

La gioia comunitaria (Gv 16, 22-24 – 2 Cor 13, 11)

Un giorno, non molto tempo fa, un contadino si presentò alla porta di un convento e bussò energicamente. Quando il frate portinaio aprì la pesante porta di quercia, il contadino gli mostrò, sorridendo, un magnifico grappolo d'uva.

"Frate portinaio" disse il contadino "sai a chi voglio regalare questo grappolo d'uva che è il più bello della mia vigna?".

"Forse all'Abate o a qualche frate del convento".

"No, a te!".

"A me?" Il frate portinaio arrossì tutto per la gioia. "Lo vuoi dare proprio a me?"

"Certo, perché mi hai sempre trattato con amicizia e mi hai aiutato quando te lo chiedevo. Voglio che questo grappolo d'uva ti dia un po' di gioia!".

La gioia semplice e schietta che vedeva sul volto del frate portinaio illuminava anche lui.

Il frate portinaio mise il grappolo d'uva bene in vista e lo rimirò per tutta la mattina. Era veramente un grappolo stupendo. Ad un certo punto gli venne un'idea: "Perché non porto questo grappolo all'Abate per dare un po' di gioia anche a lui?".

Prese il grappolo e lo portò all'Abate.

L'Abate ne fu sinceramente felice. Ma si ricordò che c'era nel convento un vecchio frate ammalato e pensò: "Porterò a lui il grappolo, così si solleverà un poco". Così il grappolo d'uva emigrò di nuovo. Ma non rimase a lungo nella cella del frate ammalato. Costui pensò infatti che il grappolo avrebbe fatto la gioia del frate cuoco, che passava le giornate ai fornelli, e glielo mandò. Ma il frate cuoco lo diede al frate sacrestano (per dare un po' di gioia anche a lui), questi lo portò al frate più giovane del convento, che lo portò ad un altro, che pensò bene di darlo ad un altro.

Finché, di frate in frate il grappolo d'uva tornò dal frate portinaio (per portargli un po' di gioia). Così fu chiuso il cerchio. Un cerchio di gioia (Bruno Ferrero).

La parabola di questo grappolo d'uva dev'essere la storia di ogni comunità. Noi siamo chiamati a condividere il bene, che non appartiene a nessuno, perché è di tutti. La gioia che ci scambiamo fa crescere tutta la comunità.

Quel grappolo d'uva in continuo movimento esprime il dinamismo tipico dell'amore, e manifesta la comunità cristiana come segno e frutto dell'amore che si comunica, che non cerca il possesso, ma bensì la partecipazione e il bene di tutti e comunicandosi si moltiplica, esattamente come ci racconta il vangelo della moltiplicazione dei pani e dei pesci (cfr. Gv 6,1-15).

In fondo quel grappolo d'uva sembra proprio moltiplicarsi, perché giunge a tutti e a tutti basta proprio perché – ecco il paradosso dell'amore – nessuno lo trattiene e se lo accaparra; non alimenta l'egoismo del singolo, ma sazia la fame ed esprime la vera fraternità. Quel grappolo è diventato immenso, come quello portato dalla terra promessa dai due esploratori (cfr. Numeri 13,23-24).

La comunità dove ci si ama diventa profetica, perché ognuno pensa immediatamente non a soddisfare sé stesso, ma a condividere il dono ricevuto da Dio e dal fratello.

Dove lo troviamo Dio? Gesù ha insegnato dove Dio oggi si nasconde, dove lui stesso oggi è presente:

“Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt 25,34-40).

Pensate come diventa bella una comunità quando scatta questa logica evangelica del dono. È il dinamismo prodigioso che ha sfamato tanta gente con i cinque pani e i due pesci; è il dinamismo di grazia che trasforma le nostre relazioni.

Questa è la comunità cristiana: non semplice e banale scambio di informazioni (per non parlare delle chiacchiere o dei pettegolezzi!), ma piuttosto confessione reciproca della fede, annuncio della gioia, luogo dove convergono i doni di tutti per la crescita armoniosa di tutti e di ognuno. E allora sì che possiamo davvero parlare di fede e di gioia comunitarie.

È bello vivere in una comunità dove ogni giorno, attraverso la condivisione, avviene questo “miracolo” della gioia condivisa.

Al contrario, è triste stare in una comunità in cui ognuno accumula per sé e si appropria di quanto dovrebbe mettere al servizio di tutti.

Questo in realtà è il ritratto dell'*anticomunità*, e non attrae di certo nessuno. Anzi, se il grappolo d'uva non fa il giro di tutte le camere, finirà che nessuno regalerà più niente, neanche una chicco d'uva, a una comunità nella quale ognuno si tiene tutto per sé...

Il contadino della nostra storiella non regala il grappolo perché l'altro se lo mangi e ne goda per conto suo, ma perché gli dia gioia.

Occorre mettersi *nelle scarpe degli altri*, come ha recentemente affermato il papa in un'intervista:

È molto faticoso mettersi *nelle scarpe degli altri*, perché spesso siamo schiavi del nostro egoismo. A un primo livello possiamo dire che la gente preferisce pensare ai propri problemi senza voler vedere la sofferenza o le difficoltà dell'altro. C'è un altro livello però. Mettersi *nelle scarpe degli altri* significa avere grande capacità di comprensione, di capire il momento e le situazioni difficili. Faccio un esempio: nel momento del lutto si porgono le condoglianze, si partecipa alla veglia funebre o alla messa, ma sono davvero pochi coloro che si *mettono nelle scarpe* di quel vedovo o di quella vedova o di quell'orfano. Certo non è facile. Si prova dolore, ma poi tutto finisce lì. Se pensiamo poi alle esistenze che spesso sono fatte di solitudine, allora mettersi *nelle scarpe degli altri* significa servizio, umiltà, magnanimità, che è anche l'espressione di un bisogno. Io ho bisogno che qualcuno si metta *nelle mie scarpe*. Perché tutti noi abbiamo bisogno di comprensione, di compagnia e di qualche consiglio. Quante volte ho incontrato persone che, dopo aver cercato conforto in un cristiano, sia esso un laico, un prete,

una suora, un vescovo, mi dice: «Sì, mi ha ascoltato, ma non mi ha capito». Capire significa *mettersi le scarpe degli altri*. E non è facile. Spesso per supplire a questa mancanza di grandezza, di ricchezza e di umanità ci si perde nelle parole. Si parla. Si parla. Si consiglia. Ma quando ci sono solo le parole o troppe parole non c'è questa "grandezza" di mettersi *nelle scarpe degli altri*.

Quel grappolo d'uva è pure simbolo di una realtà molto più grande di vera comunicazione, umana e cristiana: l'Eucarestia!

Il grappolo donato all'inizio dal contadino al frate portinaio non è più lo stesso quando ritorna al frate dopo aver fatto il giro di tutti i fratelli. Era soltanto un grappolo d'uva, ora è diventato un grappolo d'amore, di fraternità, di gioia comunitaria.

Quanto doniamo ritorna, e ritorna sempre in modo arricchente. Doniamo allora quello che abbiamo ricevuto da Dio, doniamo il bene della sua Parola, dell'esperienza di fede, di una parola di incoraggiamento, di stima, di fraternità.

Doniamo allora quello che abbiamo ricevuto da Dio, doniamo il bene della sua Parola, dell'esperienza di fede, di una parola di incoraggiamento, di stima, di fraternità:

Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza, né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia (2 Cor 9,7).

Per operare il rinnovamento dello stile di una comunità cristiana non occorrono per forza grandi strategie o grandi gesti, basta un gesto umile – anche un bicchiere di acqua fresca, ha detto il Maestro – che diventi piano piano atteggiamento abituale, attenzione, cura, relazione, stile eucaristico di comunicazione e di vita:

L'Eucarestia è un'offensiva permanente contro il potere, è offerta di liberazione da tutte le servitù per realizzare fraternità, cioè uguaglianza, amicizia, il semplice amare. È forza liberatrice di Cristo in noi (Arturo Paoli).

Quel gesto, quel grappolo di una, è la mia gioia, è la nostra gioia. Il grappolo della gioia.

Pregiera

***Nella mia comunità Signore aiutami ad amare,
ad essere come il filo di un vestito.***

***Esso tiene insieme i vari pezzi
e nessuno lo vede***

se non il sarto che ce l'ha messo.

***Tu Signore mio sarto,
sarto della comunità,
rendimi capace di essere nel mondo
servendo con umiltà,
perché se il filo si vede***

tutto è riuscito male.

Rendimi amore in questa tua Chiesa,

perché è l'amore che tiene insieme i vari pezzi.

Madeleine Delbrel

Per la riflessione

- *Quali sono i doni o le cose che so fare che io metto a disposizione della comunità?*
- *Cosa ricevo io dalla comunità?*
- *Cosa mi aspetto dalla comunità?*
- *Cosa riconosco di bello in ognuno dei membri della comunità?*
- *In comunità sono felice quando...*
- *Di questa comunità apprezzo il fatto che.....*
- *Cosa vorrei dire alla comunità? Posso ringraziarla per qualcosa?*
- *Se provassi a tornare indietro con la memoria, quante e quali cose ricordi più volentieri e quali non vorresti mai perderti?*
- *Basta la buona volontà per far sì che la comunità vada avanti?*